

Rassegna del 24/02/2014

CONFCOMMERCIO

CORRIERE DELLA SERA MILANO	4 «Troppi negozi chiudono» - Sangalli: troppi negozi chiudono Così le città sono più povere	D'Amico Paola	1
GIORNALE	17 Ruote d'Italia - Facciamo ordine nel noleggio con conducente	Uggé Paolo	3

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2 Prelievo sui Bot, primo scoglio - Delrio: agire sulle rendite dei Bot Poi arriva la frenata del governo	Martirano Dino	4
CORRIERE DELLA SERA	3 Subito 4 miliardi di tagli alla spesa - Il summit Renzi-Padoan tagli alla spesa pubblica e mobilità dei dirigenti	Marro Enrico	7
CORRIERE DELLA SERA	5 Intervista a Maurizio Lupi - «Non si può partire così. Renzi rispetterà i patti»	Di Caro Paola	9
REPUBBLICA	11 Pd, retromarcia di Cívati "Voterò la fiducia e non farò la scissione"	Casadio Giovanna	10
REPUBBLICA	6 Oggi in aula appello ai grillini: "Potete votare le nostre leggi" - L'appello di Renzi ai grillini "Potete votare le nostre leggi"	Bei Francesco	11
CORRIERE DELLA SERA	6 Intervista a Federica Guidi - Guidi e la proposta di candidarsi nel Pdl: «Non sono mai stata a cena ad Arcore»	Bagnoli Roberto	13
REPUBBLICA	10 Palazzo Chigi vigilerà sugli atti della Guidi - "Renzi controllerà gli atti della Guidi"	Mania Roberto	14
GIORNALE	7 Berlusconi teme che Renzi voglia rinviare le riforme per durare - I timori del Cav sul premier: rinvierà le riforme per durare	Signore Adalberto	16
STAMPA	3 Draghi, messaggio al premier "Riforme, sa già cosa fare"	Semprini Francesco	17
REPUBBLICA	3 Intervista a Ignazio Visco - Visco: "Nessuno ha la bacchetta magica la ripresa c'è, ora serve un progetto responsabile"	Polidori Elena	18
GIORNALE INSERTO	2 Intervista ad Antonio Patuelli - L'appello di Patuelli al governo: «Il fisco sta soffocando le banche»	Restelli Massimo	19
MESSAGGERO	2 L'inefficienza dello Stato costa alle imprese 31 miliardi l'anno	Franzese Giusy	21
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	1 Mps, Telecom, Rcs, nomine: Renzi al test dei poteri forti - Da Mps a Rcs, il potere secondo Matteo	Panara Marco	22

Sangalli

«Troppi negozi chiudono»

di PAOLA D'AMICO

A PAGINA 4

L'intervista Il presidente di **Confcommercio**: la politica non può più fare finta di nulla

Sangalli: troppi negozi chiudono Così le città sono più povere

«Un comune lombardo su tre soffre la desertificazione»

555

I comuni in Lombardia colpiti dalla desertificazione commerciale: il colpo di grazia dato dalla liberalizzazione esasperata e dalla crisi

35

Il numero di sportelli per la semplificazione (SUAP) che Camera di Commercio gestisce per conto di altrettanti comuni della Provincia

Dal centro alla periferia

Si abbassano per sempre le serrande nei quartieri di periferia come in centro



Sono davvero convinto che il pluralismo distributivo sia un valore importante: è condizione di una vera democrazia economica

La marcia su Roma del popolo delle Partite Iva ha segnato un punto di non ritorno. «Questa manifestazione obbliga la politica a non fare finta che nulla sia successo» dice **Carlo Sangalli**, presidente di **Confcommercio**, che in piazza del Popolo ha chiuso il comizio dei sessantamila. «Se sei uomo politico serio e attento... cogli il messaggio che questo mondo dei piccoli artigiani, delle imprese, del commercio ti lancia».

Il bilancio della manifestazione della categoria che egli rappresenta è più che positivo: «I numeri delle adesioni hanno più che superato le nostre già rosee previsioni». Ma è

stata «la prima volta nella storia d'Italia che è scesa a manifestare gente non abituata certamente alla piazza, e questo deve far riflettere. Perché è gente comune, pacifica ma esasperata, che non spaccaniente ma ti dice basta!, che non è abituata alla resa e vuole avere la speranza. E senza risposte, ritornerà in piazza, più numerosa e determinata».

C'è un dato sul quale il presidente di **Confcommercio** invita a riflettere. Oggi in Lombardia un terzo dei comuni è colpito dalla «desertificazione commerciale». Le saracinesche s'abbassano per sempre nei quartieri di periferia come in centro. Sono i «piccoli», i negozi di vicinato, già messi a dura prova dalla concorrenza dei grandi centri commerciali, prosciugati da sei anni di crisi e infine soffocati da burocrazia e Fisco. Su 1.554 comuni, il fenomeno ne riguarda ben 555. «Sono straconvinco che il pluralismo distributivo sia un valore importantissimo. È una precondizione di democrazia economica. La risposta non è nell'arretramento delle ragioni della concorrenza, perché nel nostro Paese la concorrenza esiste, ma semmai è nell'avanzamento della politica a favore del commercio. Quello che rappresentiamo vale più del 40 per cento dell'occupazione e bisogna che la politica scelga se mettere in panchina

questa forza oppure in campo e segnare il gol della crescita». Su 28 Paesi dell'Unione Europea, solo Lituania, Estonia, Lettonia, Slovenia e Svezia hanno «regolamentazione che consente l'apertura degli esercizi commerciali 24 ore su 24, 365 giorni l'anno. Questo per dire che la liberalizzazione va fatta ma con intelligenza», aggiunge. La madre di tutte riforme, dice Sangalli, è «la riforma del Fisco», ma il secondo nemico, da battere è la «burocrazia». «Le tasse sono talmente alte da essere incompatibili con la crescita», la «burocrazia cattiva è quella dove il facile diventa difficile attraverso l'inutile. E questa burocrazia cattiva è una delle cause dello svantaggio competitivo del Paese. Abbiamo un sistema barocco di adempimenti e pagamenti lo hanno detto anche Corte dei conti ed Europa. E la corruzione è una tassa immorale e occulta che trova terreno fertile e spazio per crescere nella complicazione. Semplifichiamo e non troverà più ra-

gion d'essere. L'esempio più semplice è quello dell'albergatore che ha cento stanze e cento televisori ma deve fare cento bollettini... cose folli». Questi inciampi che strozzano, soffocano, rubano giornate di lavoro «sono agli antipodi della cultura dell'imprenditore che è coraggioso, è disposto a rischiare, a mettersi in gioco». Il rischio d'impresa esiste ma «dobbiamo fare in modo che l'impresa non diventi una missione impossibile». Qualcosa s'è fatto, nel senso della semplificazione. «Il SUAP, lo sportello unico per le attività produttive, telematico, senza code, attraverso il quale ci si rivolge a un solo ufficio della pubblica amministrazione che fa da punto di riferimento per tutti gli adempimenti. «Molti comuni sono autonomi, altri, 35 sui 134 della Provincia di Milano, per esempio, si rivolgono alla Camera di Commercio che li supporta».

Paola D'Amico

pdamico@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'appello

Carlo Sangalli, presidente della Confcommercio, chiede più attenzione al governo dopo la manifestazione di piazza del Popolo delle Partite Iva a Roma



Facciamo ordine nel noleggio con conducente

È una battaglia per la sopravvivenza quella che 80 mila imprenditori e circa 150 mila loro dipendenti stanno combattendo contro una legge immaginata per regolamentare le attività di taxi e noleggio con conducente (Ncc) ma che è divenuta un pericolosissimo ostacolo al proseguimento dell'attività. La norma, varata nel 2008, è quella che impone a chi esercita l'attività di Ncc di iniziare e terminare ogni servizio presso la sede della rimessa situata nel Comune che ha rilasciato l'autorizzazione. Una norma che per anni non è entrata in vigore solo grazie alla reazione degli interessati e alle proroghe che l'hanno congelata. Fino a quando, poche settimane fa, il Senato ha cancellato la proroga, spalancando le porte all'attuazione della legge. Non c'è dubbio che le attività di taxi e Ncc debbano essere regolamentate per evitare il permanere di un'applicazione distorta delle norme che lasciano spazi interpretativi evidenti. E neppure possono esistere forme di discriminazione o protezionistiche con gli operatori esteri. Ma non si posso-

no neppure consentire commistioni tra due attività diverse: un conto è il servizio reso dai taxi, un conto quello a noleggio. Trovare soluzioni a una situazione che ha determinato l'avvio di attività e che vede in modo evidente coinvolgere operatori e le loro famiglie non è facile, ma un Governo serio deve saper regolamentare il futuro e salvaguardare coloro che già operano. **Confcommercio**, raccogliendo le istanze di molti operatori, ha deciso di dar vita alla federazione di settore, denominata Fai-**Confcommercio**, che avrà come primo compito proprio l'elaborazione di proposte da presentare al Governo sulle quali vi sia il consenso di entrambi i fronti.

Il vero problema sarà quello di riuscire a individuare norme compatibili che consentano l'inserimento solo di operatori in grado di rispondere alle esigenze degli utilizzatori, assicurando qualità dei servizi e rispetto delle regole a un mercato nel quale si sono create troppe rendite di posizione. La nuova federazione si propone di allargare la propria rappresentanza a tutti coloro che effettuano servizi nel trasporto pubblico.

Presidente di Fai **Conftrasporto
vicepresidente **Confcommercio**
e consigliere Cnel*



Il ministro Lupi: noi contrari a colpire il risparmio. Oggi la fiducia a Renzi al Senato, sì anche da Cívati

Prelievo sui Bot, primo scoglio

Delrio: agire sulle rendite. Poi la nota: nessuna nuova tassa

Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Delrio, esclude la patrimoniale, ma non l'aumento del prelievo sui Bot. In serata, nota del governo: rimodulazione, nessuna nuova tassa. Il ministro Lupi: contrari a colpire il risparmio. Oggi in Senato il primo voto di fiducia al governo.

DA PAGINA 2 A PAGINA 13

Delrio: agire sulle rendite dei Bot Poi arriva la frenata del governo

Un caso le parole del sottosegretario. Il premier: subito la lotta alla burocrazia

La «signora anziana»

La frase: se ha 100 mila euro di titoli e le toglie 25-30 euro non avrà problemi di salute

Il giorno della fiducia

Oggi la fiducia in Senato. I sei civatiani sosterranno l'esecutivo. Il nodo sottosegretari

ROMA — Domenico Delrio, il sottosegretario di Matteo Renzi, ha scelto lo studio tv di Lucia Annunziata per annunciare che il governo non punterà sulla patrimoniale e che «non c'è intenzione di sfiorare il tetto del 3% debito-Pil». Ma, certo, l'esecutivo non si fermerà davanti alla riduzione del cuneo fiscale e all'ipotesi di un aumento delle tasse sulle rendite finanziarie. Esattamente, il «vice» di Renzi ha detto davanti alle telecamere di Raitre: «Se una signora anziana ha messo da parte 100 mila euro in Bot non credo che se le toglie 25 o 30 euro ne avrà problemi di salute. Vediamo...». È l'annuncio di nuove tasse sui Bot, magari con il riallineamento alle altre rendite finanziarie, oggi tassate al 20% mentre i titoli di Stato si fermano al 12,5. Una bomba che attira immediatamente le critiche di Forza Italia e degli alleati

del Nuovo centrodestra, ma che prima di tutto preoccupa Matteo Renzi, a poche ore dal discorso con il quale chiederà la fiducia delle Camere. Il giudizio è che quello di Delrio sia un discorso perlomeno imprudente, per di più a pochi giorni da nuove emissioni di titoli di Stato. Un pomeriggio di fibrillazione per Palazzo Chigi, che si chiude in serata con una nota che suona come una parziale smentita del neo sottosegretario: «Non è prevista né ci sarà alcuna nuova tassa. L'orizzonte del governo è quello di una riduzione della pressione fiscale attraverso una rimodulazione delle rendite finanziarie e delle

tasse sul lavoro». Come si farà tutto questo? «Lo saprete oggi dal presidente del Consiglio», recita la nota. Insomma subito uno scoglio, ancora prima della fiducia.

Delrio — che ha già nominato il segretario generale di Palazzo Chigi nella persona di Mauro Bonaretti, già city manager di Reggio Emilia — ha detto che con il responsabile dell'Economia Pier Carlo Padoan ci sarà un gioco di squadra: «L'importante è che non si crei dicotomia tra il ministro dell'Economia Padoan e il premier come fu tra Berlusconi e Tremonti. Ma abbiamo chiarito prima con Padoan che lui farà parte di una squadra e lui si è detto contentissimo».

E se il premier Matteo Renzi aveva annunciato via Twitter in mattinata che «la madre di tutte le battaglie» è quella contro la burocrazia, Delrio ha messo altri paletti sul programma di governo che deve ancora essere illustrato alle Camere: «Abbiamo bisogno di una legge sul conflitto di interessi»; «Il tema non è tagliare nella Pubblica amministrazione ma renderla efficiente»; «Sono contrario a cambiare le regole sull'Imu ogni sei mesi». Poi, sulla legge elettorale: «L'Italicum non è congelato. La prima cosa da fare è approvare la legge elettorale, alla Camera». Ma Forza Italia teme che il Pd se la cavi con il trucco di approvare l'Italicum alla Camera a marzo per poi parregarlo al Senato. Così il capogruppo Renato Brunetta — inter-

vistato da Maria Latella per skyTg24 — manda un messaggio: «Se Renzi allungherà i tempi vorrà dire che ha preso in giro Berlusconi».

Da oggi, però, Delrio ha altre gatte da pelare. Sulla sua scrivania sono pervenute le richieste dei partiti per le nomine dei sottosegretari che potrebbero essere quasi 50: il Ncd ne chiede 8 più 2 vice ministri; l'Udc 2; i Popolari di Mario Mauro, che hanno perso il ministero della Difesa, 5 (Giro, Olivero, D'Onghia, Di Maggio, Di Biagio); Scelta civica 4 (oltre alle due conferme, Calenda e Borletti Buitoni, Della Vedova e Zanetti). Il resto al Pd con i renziani in prima fila: Fiano, Rughetti, Manziane, Giordani, De Angelis, Ermini, Carbone, Bonafè, Astorre...». Per la delega ai servizi segreti Renzi punterebbe su un fidato controllore degli o07: Lorenzo Guerini (in predicato però per fare il «reggente» del Pd) o Luigi Zanda (attuale capogruppo al Senato). Se ne riparerà dopo il passaggio del governo davanti alle Camere. Si parte dal Senato (ore 14) dove i 6 senatori civatiani assicureranno il loro appoggio al Renzi I.

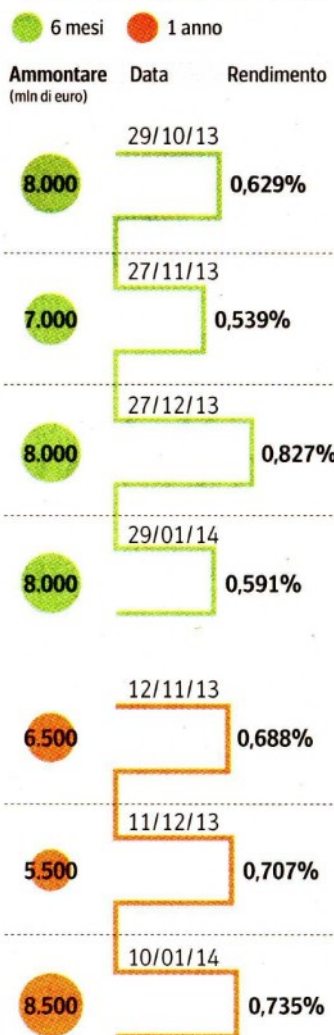
Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I titoli di Stato

Le ultime aste dei Bot



Fonte: Tesoro, Bankitalia, Unicredit

Legenda:
 durata legislatura: governo (governo), capo del governo (capo del governo), tot. governi (tot. governi), curiosità (curiosità)

Legislatura	Periodo	Capo del governo	Tot. governi	Curiosità
I Legislatura	(8/5/1948-24/6/1953)	De Gasperi V	2	1
II Legislatura	(25/6/1953-11/6/1958)	De Gasperi VI	6	
III Legislatura	(12/6/1958-15/5/1963)	Fanfani I	5	
IV Legislatura	(16/5/1963-4/6/1968)	Leone I	4	
V Legislatura	(5/6/1968-24/5/1972)	Rumor I	6	
VI Legislatura	(25/6/1972-4/7/1976)	Andreotti I	5	
VII Legislatura	(5/7/1976-19/6/1979)	Andreotti II	3	
VIII Legislatura	(20/6/1979-11/7/1983)	Cossiga I	6	
IX Legislatura	(12/7/1983-1/7/1987)	Craxi I	3	
X Legislatura	(2/7/1987-22/4/1992)	Goria	4	
XI Legislatura	(23/4/1992-14/4/1994)	Amato I	2	
XII Legislatura	(15/4/1994-8/5/1996)	Berlusconi I	2	
XIII Legislatura	(9/5/1996-29/5/2001)	Prodi I	4	
XIV Legislatura	(30/5/2001-27/4/2006)	Berlusconi II	2	
XV Legislatura	(28/4/2006-28/4/2008)	Prodi II	1	
XVI Legislatura	(29/4/2008-15/3/2013)	Berlusconi IV	2	
XVII Legislatura	(15/3/2013-...)	Letta	2	

- 1 è la legislatura più lunga della storia repubblicana
- 2 De Gasperi aveva già presieduto altri governi prima della Repubblica: uno durante il Regno d'Italia (1945-1946) e tre durante il periodo della Costituente
- 3 le prime elezioni anticipate
- 4 le prime elezioni col voto per i diciottenni
- 5 il più giovane prima di Renzi
- 6 la legislatura più breve
- 7 l'unica durante la quale si è sottoposto al voto di fiducia al Parlamento un solo governo

CORRIERE DELLA SERA

La storia



La prima emissione di titoli di debito a breve termine risale al 1862, l'anno successivo all'unità d'Italia



Con decreto del ministro del Tesoro del 12 ottobre 1962 venne fissato un sistema di emissioni mensili di Bot



Dal 1° settembre 1987 la tassazione sui titoli di Stato emessi è del 12,5%. Precedentemente era del 6,25%

La tassazione delle rendite in Italia



20%

La nuova aliquota per il prelievo sulle plusvalenze da capital gain per partecipazioni non qualificate è salita dal primo gennaio 2012 dal 12,5% al 20%. La nuova aliquota si applica alle plusvalenze e ai dividendi realizzati a partire dal primo gennaio 2012 su azioni, obbligazioni, fondi comuni d'investimento, Sicav, Etf, Etc, covered warrant, derivati, pronti contro termine, prestito titoli, depositi e conti correnti



12,5%

È la tassazione su interessi, premi o altri proventi che derivano da titoli di Stato. Come Bot, Btp, Cct, ma anche dei titoli emessi dagli enti locali e dei titoli obbligazionari di organismi sovranazionali (Bel, Birs)



2 per mille

È il valore della cosiddetta mini-patrimoniale. Si tratta di un prelievo che si applica non sugli interessi maturati sul capitale bensì sul patrimonio mobiliare in generale. Sono del tutto esenti fondi pensione, fondi sanitari, polizze vita ramo 1, ma anche i conti correnti

e all'estero

1 Più una potenziale sovrattassa del 3 o 4%

2 Ritenute alla fonte, applicate semplicemente come pagamento anticipato

3 Le aliquote variano a seconda del livello di reddito

4 Il 35% si applica sugli interessi in base al reddito

Paesi	Prelievo sul dividendo delle azioni	Prelievo sull'interesse da obbligazioni
Austria	25%	25%
Francia	aliquote progressive applicabili da 0% a 45% 1 2	aliquote progressive applicabili da 0% a 45% 1 2
Germania	26,375%	26,375%
Polonia	19%	19%
Regno Unito	10% / 32,5% 37,5% 3	10% / 32,5% 37,5% 3
Russia	9%	13% 4
Spagna	21%	21%

CORRIERE DELLA SERA

SUBITO 4 MILIARDI DI TAGLI ALLA SPESA

di ENRICO MARRO

Non sono le rendite la leva sulla quale conta il governo per rilanciare l'economia, ma la revisione della spesa pubblica. Secondo il commissario Carlo Cottarelli, già nel 2014 si potrebbero tagliare almeno 4 miliardi di euro.

A PAGINA 3

Il retroscena Il piano elaborato dal commissario Cottarelli prevede risparmi per 4 miliardi già nel 2014

Il summit Renzi-Padoan: tagli alla spesa pubblica e mobilità dei dirigenti

La spending review per ridurre il cuneo fiscale

La strategia

L'obiettivo è recuperare le risorse per una consistente diminuzione delle tasse sul lavoro, si parla di 7-8 miliardi

Gli strumenti

Tre miliardi sono attesi dal rientro dei capitali all'estero, altri tre dal taglio degli interessi sul debito

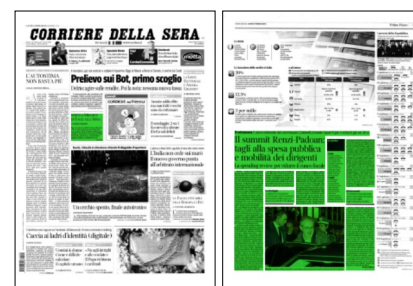
ROMA — Anche se il governo Renzi dovesse aumentare il prelievo sulle rendite finanziarie (Bot compresi, secondo quanto prospettato ieri dal sottosegretario alla presidenza Delrio), non è da qui che verrà il grosso delle risorse per rilanciare l'occupazione e la crescita dell'economia. Con un eventuale allineamento della tassazione alla media europea (l'Italia, col 12,5% sui titoli di Stato e il 20% su azioni, obbligazioni, dividendi e depositi, si colloca 2-3 punti sotto) si potrebbe incassare infatti al massimo un miliardo, dicono gli esperti. E comunque anche un inasprimento dell'aliquota del 12,5% sui titoli di Stato colpirebbe solo una piccola parte di questi, quelli in mano alle famiglie, ovvero 174 miliardi su un totale di 1.740 miliardi in circolazione (dati Banca d'Italia). Il 90% dei Bot, Cct e altri titoli di Stato è infatti detenuto da banche, assicurazioni e società finanziarie, tutti soggetti per i quali i redditi da capitale finiscono nell'imponibile fiscale complessivo, e che quindi sono indifferenti alle variazioni dell'aliquota secca.

La manovra sulle rendite avrebbe soprattutto un valore simbolico: come ha spiegato Delrio, far pagare di più chi vive di rendita per abbassare il prelievo sul lavoro. «Niente nuove tasse — dicono a Palazzo Chigi — ma una rimodula-

zione fermo restando l'orizzonte del governo di una diminuzione della pressione fiscale complessiva». Questo proposito di Renzi dovrà però fare i conti con le valutazioni del neoministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, impegnato già ieri sera, a Palazzo Chigi, nella prima riunione di lavoro con il presidente del Consiglio. Padoan, da economista, ha sempre sostenuto la necessità di un riequilibrio del trattamento fiscale tra lavoro e rendita. Ma in veste di titolare del Tesoro dovrà fare i conti con la necessità di non spaventare i mercati ai quali ogni anno l'Italia chiede di sottoscrivere circa 400 miliardi di titoli di Stato per finanziare il proprio debito pubblico.

In ogni caso, non sono le rendite la leva sulla quale conta il governo per azionare il programma di rilancio economico. Che poggia invece su altre voci ben più consistenti. Innanzitutto la revisione della spesa pubblica. Secondo il lavoro fatto sui 25 tavoli di settore coordinati in questi mesi dal commissario Carlo Cottarelli, si potrebbero tagliare già nel 2014 almeno 4 miliardi di euro. Come? Un miliardo con l'estensione alle Regioni e alle forniture sanitarie del raggio di azione della Consip, la società dell'Economia per l'acquisto centralizzato di beni e servizi, e dal taglio della spesa per locazioni (730 milioni l'anno

solo quella dello Stato centrale). Risparmi importanti dovrebbero arrivare dalla chiusura e messa in liquidazione delle società partecipate, in particolare quelle degli enti locali che ne contano oltre 2 mila in perdita, dalla rinegoziazione dei contratti di fornitura (energia, servizi, manutenzione), dalla riorganizzazione dell'amministrazione centrale con l'accorpamento di strutture (per esempio le scuole di formazione dei dirigenti), dall'attuazione dell'Agenda digitale, dal taglio dei costi della politica, a partire dalle auto blu. C'è poi il capitolo dipendenti pubblici: non ci saranno licenziamenti, ha detto Delrio. Ma la mobilità sì, per spostare il personale da dove non serve, e gli esuberanti verranno gestiti con l'estensione al pubblico degli ammortizzatori sociali. Cottarelli ha anche verificato che è possibile ridurre gli incentivi alle imprese ed eliminare abusi e so-



vrapposizioni, anche con controlli più severi, nelle prestazioni sociali e assistenziali, così come si può risparmiare riorganizzando e informatizzando la giustizia, tagliando enti inutili e accorpandone altri. È chiaro che non tutto si potrà fare subito, ma almeno 4 miliardi si dovrebbero ricavare già nel 2014, secondo il governo, fermo restando l'obiettivo di raggiungere un taglio della spesa di 32 miliardi nel 2016.

Quattro miliardi dalla spending review quindi, ai quali si aggiungeranno 3 miliardi dal rientro dei capitali nascosti all'estero, secondo il provvedimento varato dal governo Letta, e 3 miliardi da minore spesa per interessi sul debito, grazie all'andamento favorevole dei mercati. Insomma una decina di miliardi per finanziare una robusta riduzione, si parla di 7-8 miliardi, del cuneo fiscale sul lavoro: 2,5 miliardi in meno per le imprese con un taglio del 10% dell'Irap e il resto ai lavoratori dipendenti e ai pensionati attraverso un aumento delle detrazioni sui redditi bassi per ottenere fino a 450 euro l'anno in più per chi guadagna 15 mila euro. I restanti 2-3 miliardi potrebbero essere destinati agli incentivi per assumere i giovani e all'assegno minimo di garanzia, cioè un sussidio di disoccupazione cui avrebbero diritto anche in giovani che non riescono a trovare lavoro purché partecipino a un programma di formazione. Ci sono infine le entrate una tantum, come gli 8-10 miliardi dalle privatizzazioni impostate dal governo Letta e i proventi da un eventuale accordo con la Svizzera per il rientro dei capitali. Entrate che andranno a riduzione del debito.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La nomina

Il ruolo

Lo scorso ottobre il Consiglio dei ministri, con Letta premier, ha nominato Carlo Cottarelli commissario per la spending review. Prima di lui quel ruolo è stato ricoperto da Enrico Bondi, nominato da Mario Monti

I compiti

Il commissario ha il compito di razionalizzare e rivedere la spesa delle pubbliche amministrazioni, nonché di alcune partecipate, e introdurre criteri di costi e fabbisogni standard. L'incarico di Cottarelli dura tre anni



Rientro Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan all'aeroporto di Fiumicino di ritorno dal G20 di Sydney

» **L'intervista** Il ministro: la legge elettorale in vigore dopo la riforma del Senato. Il governo non è un monocolore pd

«Non si può partire così. Renzi rispetterà i patti»

Lupi: il primo nostro atto non può essere una nuova tassa E sulle riforme l'accordo è chiaro

Decisioni
Non siamo riusciti a scrivere un'intesa alla tedesca ma la faremo nelle prossime settimane. Si discute e si decide insieme

ROMA — L'annuncio del sottosegretario Delrio è «sbagliato nel metodo e nel merito». In ogni caso, se la via imboccata dal governo fosse quella di un aumento fiscale «il Nuovo centrodestra non potrebbe accettarlo». Perché, avverte il confermato ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi «i patti si rispettano, e siamo sicuri che Renzi lo farà». Sulle tasse, sulle riforme e sulla legge elettorale che «va varata al più presto, ma potrà entrare in vigore solo quando sarà stato riformato il Senato».

Il governo non ha ancora la fiducia ma già si annunciano nuove possibili tasse: se doveva essere inizio choc lo è, non crede?

«Renzi ha detto no a proclami, ha detto che saremo concreti come i sindaci e siamo assolutamente d'accordo. Evitiamo però di partire con il piede sbagliato: annunciare che potremmo tassare i Bot è un errore sia di metodo che di merito».

Nel merito?

«Il primo nostro atto non può essere una nuova tassa, ne paghiamo già tante. E poi, tassare i risparmi delle famiglie che hanno creduto nello Stato? No, assolutamente no. Nel metodo poi, voglio credere che si tratti di una battuta. Ma se lo è, è battuta che crea sconcerto, tanto

più perché arriva da una persona seria e autorevole come il sottosegretario alla presidenza del Consiglio».

Ma di questi temi avete mai parlato? Siete sicuri che nel programma di Renzi non ci sia questo punto?

«Ma questo non è un monocolore, non è un governo del Pd. Gli accordi si prendono insieme in Consiglio dei ministri, si discute e si decide insieme. E noi non siamo disponibili ad aumenti delle imposte».

In verità il famoso patto di coalizione, se anche lo avete scritto, non lo ha visto nessuno...

«Ci stiamo lavorando e abbiamo davanti ancora settimane per metterlo a punto, ma tre pilastri sono chiari: primo, no ad un aumento della pressione fiscale ma diminuzione. Secondo, riforma della burocrazia. Terzo, nuove politiche sul lavoro incentrate su una maggiore flessibilità in entrata e, per compensare quella in uscita, migliori sistemi di ammortizzazione sociale».

Per la fretta di far nascere il governo non ci sono troppi non detti su programma e come procedere? E se Renzi vi dirà «chi decide sono io»?

«Non siamo riusciti a scrivere un patto alla tedesca, ma lo faremo. Abbiamo condiviso l'idea dell'accelerazione pur essendo stati tra i pochi a criticare il passaggio con cui si è chiusa l'esperienza del governo Letta. Il fatto che il segretario del Pd si impegni direttamente può dare una sterzata alla legislatura, noi daremo il nostro contributo. Ma l'idea che ora ci sia un uomo solo al comando non vogliamo nemmeno prenderla in considerazione: questo è il tempo del lavoro e non delle polemiche».

Altro patto di cui si è parlato è quello sulle riforme e la legge elettorale: esiste o anche qui si vedrà cam-

min facendo?

«Esiste eccome, è stato sottoscritto e sono certo che sarà rispettato. Vogliamo dare un forte segnale approvando subito la nuova legge elettorale, ma vogliamo che questa legge si applichi a un Parlamento cambiato, con una Camera che fa le leggi e il Senato con diverse funzioni. Dunque, dovrà entrare in vigore solo quando la riforma del bicameralismo sarà attuata: non avremmo mai accettato un governo con doppio mandato, uno per le riforme e uno per i provvedimenti...».

Con quale meccanismo si impedisce alla legge di entrare in vigore?

«Esiste un emendamento del senatore Lauricella che va in questo senso: andrà aggiustato per evitare ogni profilo di incostituzionalità, ma dovrà essere inserito nella legge già alla Camera».

L'esigenza di non trovarvi con la pistola puntata alla tempia del voto anticipato qualora faceste resistenza su questo o quel provvedimento è evidente, ma se per caso il governo cade prima delle riforme istituzionali che si fa, non si vota più?

«C'è la legge che è stata in qualche modo disegnata dalla Consulta, si può votare con quella. Ma non avrebbe senso lavorare solo sulla legge elettorale senza avere come obiettivo un cambiamento radicale delle nostre istituzioni. Noi siamo al governo per fare quello che serve al Paese, per questo siamo nati».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pd, retromarcia di Civiati “Voterò la fiducia e non farò la scissione”

Anche Bersani si schiera: sì al governo

Resto nel Pd

Io, con fatica, farò la cosa giusta. La mia proposta è di rimanere nel Partito democratico e allargare questo centrosinistra

I civatiani puntano ora ad un incontro con gli uomini che appoggiano la lista del greco Tsipras

Prodi: “Se le cose vanno bene, il governo durerà certamente fino al 2018”

GIOVANNA CASADIO

ROMA — Un sì a Renzi sofferto. Pippo Civiati lo definisce «un sì sfiduciato alla fiducia». I civatiani si sono dati appuntamento in un'affollata convention a Bologna, e chi non è potuto venire è stato consultato via web sul quesito: va votata o no la fiducia al governo Renzi? Sia pure tra molti “distinguo”, vincono i sì con il 50,1% contro il 38% di no. E Civiati dice che si atterrà alle decisioni del partito, e d'altra parte non potrebbe essere diversamente dal momento che, spiega, «potessi farlo liberamente senza mettere in discussione i rapporti con il Pd voterei no, proprio no». Tuttavia sfiduciare il segretario-premier significherebbe mettersi fuori dal Pd, mentre la lotta va condotta all'interno. Niente scissioni. Il rischio poi che la pattuglia dei senatori che alle primarie per la leadership dem avevano appoggiato Civiati, si sfilò oggi dal voto di fiducia a Palazzo Madama, è quindi rientrato. Walter Tocci, Sergio Lo Giudice, Corradino Mineo, Donatella Albano si allineano. Laura Puppato lo era già: «Pensare a un no a Renzi, mi è sempre parso piuttosto difficile, perché è il segretario democratico e sta facendo un doppio salto mortale senza rete. Vedo che il buonsenso ha avuto la meglio». Ancora a disagio è Lucrezia Ricchiuti, che potrebbe non partecipare al voto.

I numeri del Senato al governo Renzi si intrecciano quindi con le fibrillazioni dentro il Pd. Ma al senso di responsabilità si appellano tutti i dem. Pier Luigi Bersani in un'intervista all'*Unità*, la prima concessa dopo la

malattia, ha avvertito: «La fiducia si vota altrimenti finisce il Pd. Poi bisogna tornare a pensare e a discutere, senza timore di dire la nostra, su cosa è utile che il governo Renzi faccia per l'Italia e su cosa dovranno fare i democratici da domani». E intorno al futuro del Pd si aggirano molti fantasmi. Civiati indica nella creazione di un Nuovo centrosinistra la strada da percorrere: «Prepariamo il dopo Renzi iniziando a costruire un nuovo centrosinistra», e invita a un confronto con la lista Tsipras per le europee e con Vendola. È convinto però che «le insidie peggiori ora arrivano dal tranquillissimo Letta. Se Letta si sente così a disagio è un problema personale ma anche politico».

L'ex premier tuttavia mette a tacere le voci che lo vogliono sempre più distante dal Pd dopo il crash con Renzi che lo ha sostituito a Palazzo Chigi: «Io voglio restare nel Pd», assicura. C'è poi Gianni Cuperlo, il leader del “correntino” che incalza perché il segretario ormai capo del governo, lasci spazio alla minoranza nella gestione del partito. I cuperliani ambiscono all'organizzazione che è stata finora affidata a Luca Lotti il quale seguirà Renzi a Palazzo Chigi. Se nelle file democratiche, come pare, non ci saranno defezioni il governo Renzi potrà contare su un numero di consensi che potrebbe aggirarsi intorno ai 176 su 320 senatori. I renziani ne sono sicuri. Angelo Rughetti garantisce: «Il Pd darà dimostrazione di unità e compattezza nel dare fiducia al governo. Abbiamo finalmente l'opportunità, grazie a un

esecutivo Renzi forte e solido di iniziare sin da subito a lavorare per dare slancio all'economia del paese, alle sue imprese e lavorare per il bene delle famiglie italiane». Stessa opinione di Andrea Marucci per il quale i Democratici «saranno uniti nel voto di fiducia».

E sulla possibile lunga durata del governo scommette anche Romano Prodi, il “fondatore” del Pd che non ha però più rinnovato la tessera: «Se le cose vanno bene, il governo Renzi durerà certamente fino al 2018. Gli impegni sono tanti in Italia e in Europa, questo è il vero problema». Mentre Sandra Zampa, vice presidente del partito, civatiana e portavoce di Prodi, twittale esortazioni del Papa contro intrighi e cordate accompagnate dal commento “diffondere nel Pd”. Iniziano intanto le grandi manovre verso le amministrative. Il renziano Giorgio Gori vince le primarie ed è il candidato sindaco del centrosinistra a Bergamo. A Bari invece le primarie del centrosinistra per il candidato sindaco si svolgono tra accuse di brogli e di compravendita dei voti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel discorso per il voto di fiducia al Senato
Oggi in aula appello ai grillini:
“Potete votare le nostre leggi”

FRANCESCO BEI A PAGINA 6

Il premier

L'appello di Renzi ai grillini “Potete votare le nostre leggi”

“Voglio un'Italia delle opportunità”. Fiducia al Senato. Obiettivo 176 voti



FRANCESCO BEI

TELEFONATA
Il premier ha chiamato ieri Lucia Annibali, la ragazza sfigurata con l'acido

ROMA — Prima notte, da solo, nell'appartamento di palazzo Chigi. Luce accesa fino a tardi per mettere ordine, insieme a fidato Graziano Delrio, negli appunti per il discorso programmatico di oggi pomeriggio. Matteo Renzi, a dispetto dell'iconico tablet con cui ama farsi ritrarre, li scrive a mano su un quadernone dalla copertina rosa. Ma prima di tutto chiama sul cellulare Lucia Annibali, la ragazza deturpata dall'ex fidanzato con l'acido.

Eppure più che le telefonate con Angela Merkel o con il premier israeliano Netanyahu, a segnare la domenica del capo del governo è stato il primo confronto faccia a faccia con il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan (che giurerà, da solo, questa mattina), arrivato a palazzo Chigi all'ora di cena. Perché è su temi dello sviluppo, sull'abbassamento delle tasse, sul lavoro che Renzi si giocherà il destino suo e del governo.

Presto, prestissimo, il premier vuole dare «una scossa» e la chiave della cassaforte è ora nelle mani di Padoan. Non a caso ieri Delrio ha messo in guardia il nuovo arrivato con una frase lasciate cadere quasi per caso durante un'intervista con Lucia Annunziata: «L'importante è che non si crei dicotomia tra ministro dell'Econo-

mia Padoan e il premier, come fu tra Berlusconi e Tremonti». Uomo avvisato... Tuttavia, al termine dell'incontro, una fonte di palazzo Chigi fa filtrare che tra i due la sintonia è stata «totale».

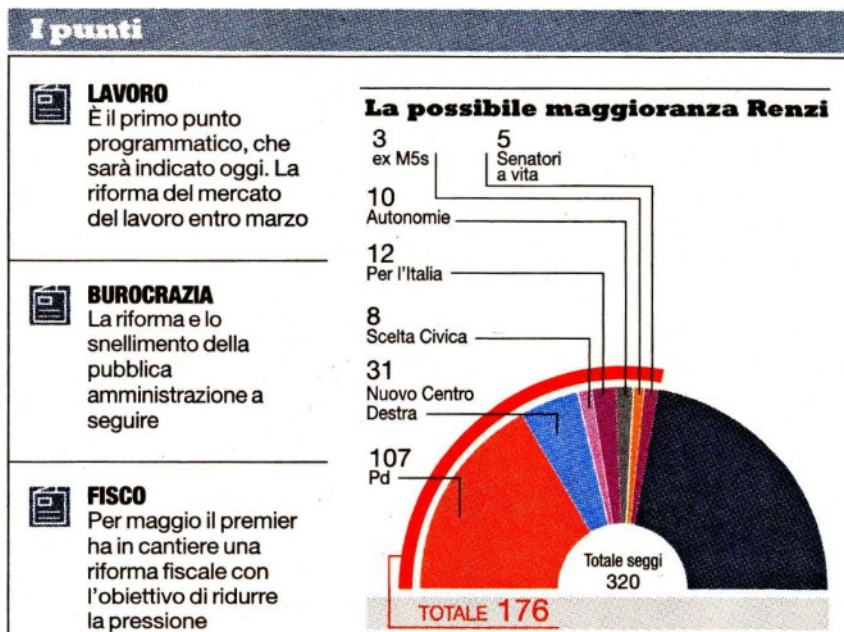
Il discorso di oggi non sarà comunque uno «Stato dell'unione», non sarà un compendio enciclopedico ma avrà i tratti «personali» del suo estensore. A cominciare da un appello tutto politico ai «bravi ragazzi» del Movimento 5 Stelle, quelli che potrebbero un domani abbandonare Grillo. «Non votate la fiducia, non ve lo chiedo. Ma valutate nel merito i provvedimenti che condividete». L'intervento girerà intorno a due parole chiave, molto renziane: «Coraggio» e «opportunità». Il «coraggio di cambiare» abitudini, rendite, privilegi. La fretta di «dare all'Italia una scossa», con più opportunità per tutti. Per gli imprenditori, per i giovani, per i lavoratori in cassa integrazione. «Andremo dritti su riforme, lavoro, scuola, semplificazioni», anticipa il premier. E visto che le coperture per il taglio Irap del 10% e il taglio dell'Irpef per i redditi bassi sono ancora da trovare, quello che si può fare a costo zero, soprattutto sul fronte della deburocratizzazione, si farà nei primi consigli dei ministri. Nei suoi appunti Renzi ha segnato alcune frasi per indicare la direzione di marcia: «Vogliamo un'Italia più attrattiva. In un anno abbiamo dimezzato il valore degli investimenti stranieri in Italia. E un paese che non attrae è un paese spacciato: dobbiamo recuperare appeal per gli investitori». Il problema è che «quando entrano in una Sovrintendenza o in una Conferenza dei

servizi vorrebbero scappare via subito, sempre che non si becchino anche una sospensiva del Tar». Insomma, se non cambiano le regole della Pubblica amministrazione, «gli unici investimenti stranieri saranno opera solo di coraggiosi visionari». Cambiare verso allo Stato quindi. Edare «opportunità» ai meritevoli. È la nuova declinazione di sinistra del premier: «Dobbiamo puntare a una società chesia contemporaneamente più aperta al merito e più rispettosa dell'uguaglianza». Un apparente ossimoro, ma non per il leader del Pd: «L'uguaglianza si tradisce anche rifiutando il merito. Dove non c'è il merito vince il potere delle rendite. Dobbiamo riaggiustare in questo modo l'ascensore sociale». Il discorso sarà anche un elenco delle prime misure subito in cantiere, dall' lavoro al fisco alla burocrazia. Il voto d'aula al Senato, dopo il rientro dei civitiani, non desta particolari apprensioni. Il pallottoliere dei renziani oscilla tra i 175 e i 176 voti, quindici sopra la maggioranza assoluta di 161.

Prima del discorso il premier avrebbe voluto scaricarsi con una corsetta. «Non è possibile», gli ha detto la scorta. «Ma se esco presto?». «Nemmeno». E il running mattutino è saltato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





» **L'intervista** Il ministro dello Sviluppo economico: non volevo scendere in politica, io al governo da imprenditrice

Guidi e la proposta di candidarsi nel Pdl: «Non sono mai stata a cena ad Arcore»

Conflitto di interessi
Sabato ho rassegnato le dimissioni da tutti gli incarichi in azienda, non ne possiedo azioni

ROMA — Il neo ministro allo Sviluppo economico ammette di avere «qualche idea nella testa per imprimere una svolta al suo dicastero, ma è francamente troppo presto per anticiparle». Prima deve «capire che direzione Matteo Renzi vuol imprimere al governo e in ogni caso so che vanno chiuse alcune partite importanti rimaste ancora aperte, devo ancora parlare con il mio predecessore Flavio Zanonato e da lui prendere le consegne». Federica Guidi, 44 anni, braccio destro del padre Guidalberto nell'azienda di famiglia Ducati Energia (130 milioni di fatturato, 800 dipendenti di cui 250 in Italia) è stata catapultata nel giro di poche ore da Modena a Roma.

Sa che l'aspettano 160 tavoli di crisi aziendale?

«Sì lo so benissimo, nei prossimi giorni faremo il punto, poi spero di avere qualche settimana per confrontarmi con gli altri colleghi».

Conosce Pier Carlo Padoan, il ministro dell'Economia?

«Di nome e di fama certamente, ma non di persona».

Renzi lo conosceva? E cosa si aspetta da lei?

«Sì, da diversi anni. Lui sindaco di Firenze, io presidente dei giovani di Confindustria. Abbiamo avuto modo di frequentarci ma solo in occasioni pubbliche e istituzionali. Mi ha sempre fatto un'ottima impressione, altrimenti non avrei accettato la sua offerta. Cosa si aspetta da me? È accaduto tutto troppo in fretta, non c'è stato tempo per parlarne, vedremo nei prossimi giorni insieme il programma, di valutare spunti e idee».

Sapeva che prima aveva fatto l'offerta al direttore generale di Confindustria Marcella Panucci?

«No, l'ho appreso dai giornali».

Non crede sia un modo per coinvolgere Confindustria ed evitare grosse critiche?

«Penso proprio di no. Io sono fuori da viale Astronomia da diversi anni. Devo dire la verità: travolta dal suo entusiasmo ho accettato quasi al volo. Non ho affrontato questi retrospensieri. Vorrei che l'azione mia e del governo venisse giudicata dai fatti. È una scommessa per tutti».

Ministro, è vero che lunedì scorso lei

era ad Arcore con suo padre a cena con Berlusconi che le avrebbe offerto una candidatura alle Europee?

«Assolutamente no. Non sono mai stata ad Arcore a cena e non mi ha offerto alcuna candidatura alle Europee. Non riesco a capire come sia nata questa invenzione. Certo conosco Berlusconi, l'ho incontrato diverse volte ed è vero che, a essere precisa tramite Alfano, mi ha chiesto alle ultime elezioni di entrare in lista nel Pdl. Ma ho rifiutato per due motivi: perché non ho mai voluto scendere in politica e perché avevo un bambino piccolissimo».

Però da Renzi ha accettato.

«Sì ma il premier non mi ha chiesto alcuna appartenenza politica. Sono al governo solo come imprenditrice, privato cittadino e per la mia storia professionale. Per mio figlio, che ora ha due anni e mezzo, sto cercando soluzioni per stare il più possibile con lui».

È stata criticata per un conflitto di interesse con la sua azienda Ducati Energia che si è aggiudicata alcune commesse con società pubbliche come le Poste e l'Enel.

«Capisco l'obiezione. Ma è francamente risibile. Prima di tutto, sabato ho rassegnato le dimissioni da tutti gli incarichi in azienda dove ero dirigente con uno stipendio da 4 mila euro netti al mese e di cui non possiedo alcuna azione. Ho lasciato anche il Fondo investimenti italiano, un incarico avuto dal ministero dell'Economia per rilanciare le piccole e medie aziende».

C'è il problema delle commesse...

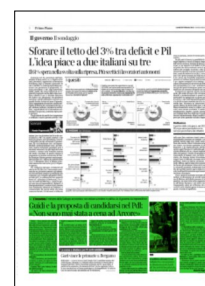
«La Ducati Energia ha in Italia solo il 20% del fatturato. Partecipiamo ad appalti privati e pubblici in tutto il mondo dove esportiamo in 140 Paesi. In Italia, con le aziende pubbliche abbiamo solo il 10% del fatturato, alcuni appalti li abbiamo vinti altri persi. La Ducati è una azienda sanissima, ha sempre fatto profitti e non ha mai distribuito utili ma li ha sempre reinvestiti dedicando alla ricerca e sviluppo dal 7 al 10% del fatturato puntando sull'alta tecnologia. Per questo non abbiamo sentito della crisi».

Il «Sole 24 Ore», quotidiano di Confindustria, è stato molto critico col governo Renzi. Stupita?

«Riconosco che in questo esecutivo ci sono innesti coraggiosi e quindi capisco critiche e perplessità. Chiedo solo di valutarci senza pregiudizi e dopo che abbiamo avuto il tempo di fare cose concrete».

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La polemica

Palazzo Chigi vigilerà sugli atti della Guidi

ROBERTO MANIA

NELL'AGENDA del governo entra anche la legge sul conflitto di interessi. L'annuncio di Delrio è legato ai casi dei due ministri, Guidi e Poletti, entrambi (ma più la prima che il secondo) portatori di potenziali conflitti.

A PAGINA 10

“Renzi controllerà gli atti della Guidi”

Delrio: “Occorre una legge sul conflitto d'interessi”. Critiche nel Pd

Irritazione anche in Confindustria per la scelta di un imprenditore che fu rivale di Squinzi

ROBERTO MANIA

ROMA — Nell'agenda del governo Renzi entra anche la legge sul conflitto di interessi. Lo ha annunciato ieri il sottosegretario alla presidenza del Consiglio dei ministri, Graziano Delrio. «È una cosa che il Paese merita», ha spiegato il braccio destro di Renzi nell'intervista tv a Lucia Annunziata nel programma *In ½ ora*.

L'annuncio di Delrio è legato direttamente ai casi dei due nuovi ministri, Federica Guidi (Sviluppo Economico) e Giuliano Poletti (Lavoro), entrambi (ma più la prima che il secondo) portatori di potenziali conflitti nell'incarico ministeriale. La Guidi, che comunque si è dimessa da tutte le cariche aziendali, ha un'impresa familiare, la Ducati Energia, che lavora in diversi campi su cui ha la delega il ministero dello Sviluppo e soprattutto ha tra i suoi clienti le grandi aziende pubbliche, Poste, Ferrovie, Enel oltre che molti Comuni e municipalizzate. Poletti, che ha avuto solo un ruolo di rappresentanza sociale, presenterà oggi formalmente le sue dimissioni da presidente della Lega Coop e dell'Alleanza delle cooperative.

A riconoscere l'esistenza dei conflitti di interesse, a due giorni dal giuramento al Quirinale, è sta-

to proprio il governo. Ancora Delrio: «Saremo rigorosi su questo: tutti gli atti che potranno avere un potenziale conflitto di interesse del ministro Guidi o del ministro Poletti verranno esaminati dal presidente del Consiglio personalmente». Si vedrà come si tradurrà questo esame. Ma certo la scelta di nominare la Guidi al ministero dello Sviluppo, che ha anche la delega alle comunicazioni, non è piaciuta a tutto il Pd. «È un conflitto di interessi in essere — secondo Cesare Damiano, ex ministro del Lavoro — Renzi avrebbe dovuto valutare la situazione prima di assegnare quell'incarico alla Guidi. Comespesso accade, la fretta può trarre in inganno». I problemi — a parere di Matteo Orfini, esponente dell'area dei Giovani Turchi — arriveranno soprattutto «dalle idee politiche della Guidi più che dai potenziali conflitti di interesse». Perché la Guidi è effettivamente molto vicina a Silvio Berlusconi. Lunedì scorso ha partecipato a una cena ad Arcore. Si è parlato pure di una sua possibile candidatura nelle liste del Pdl prima e di Forza Italia ora. «Ma ai ministri tecnici — ha detto Delrio — non abbiamo chiesto per chi votavano».

E una conferma indiretta del feeling della Guidi con il centro-destra è arrivata ieri dal capogruppo di Fi alla Camera, Renato Brunetta: «Guidi è una persona preparata, certo che mi piace», ha detto a Sky. Il conflitto di interessi? «Si è già dimessa da tutte le ca-

riche aziendali». Certo la Guidi avrà il pallino sulle comunicazioni, tv comprese dove ci sono tutti gli interessi economici di Berlusconi. Non si sa ancora se ci sarà un viceministro con una delega specifica, come è stato per Antonio Catricalà nel governo Letta. Sta di fatto, tra l'altro, che nel 2016 scadrà la concessione Rai per il servizio pubblico. Sarà rinnovata? Potrà essere suddivisa tra più soggetti, tra i quali Mediaset? È una partita che vale più di due miliardi. E non sono rassicuranti le parole che Berlusconi avrebbe espresso ai suoi nei giorni scorsi: «Abbiamo un ministro purstando all'opposizione».

E nemmeno Confindustria è rassicurata. Gli industriali, infatti, si ritrovano ora un loro esponente (la Guidi è stata presidente dei Giovani) in una casella fondamentale per i loro rapporti con l'esecutivo, senza aver “condiviso” però la scelta. In più la Guidi, che si schierò a favore di Alberto Bombassei per la successione alla Marcegaglia, non ha un buon rapporto con il presidente Giorgio Napolitano. Che rischia di sentirsi dire che questo è il governo delle imprese ogni qualvolta proverà ad alzare la voce. Trovandosi pure al Lavoro un uomo delle cooperative che gli industriali non amano affatto per i tanti trattamenti di favore di cui godono in campo fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL MINISTRO

Il ministro dello Sviluppo, Federica Guidi (a sinistra nella foto)



L'ANTICIPAZIONE

Su Repubblica di ieri, la denuncia del potenziale conflitto d'interessi del ministro per lo Sviluppo Economico, Federica Guidi



FOTO: M. MASQUELLO/CONTRASTO



Hanno detto



CAMUSSO

"La Guidi non amava mediare da presidente dei giovani industriali"



BRUNETTA

"Stimo la Guidi, donna solida. Non c'è conflitto: ha lasciato gli incarichi"



D'INCA'

"Guidi - dice il deputato 5 Stelle - è la espressione di poteri forti e lobby"

Berlusconi teme che Renzi voglia rinviare le riforme per durare I timori del Cav sul premier: rinvierà le riforme per durare

Berlusconi sospetta che Renzi sia d'accordo con Alfano e voglia stoppare l'Italicum per allontanare il voto. L'avviso ai suoi: responsabili solo con un governo responsabile

il retroscena

di **Adalberto Signore**

Roma

Andando dritti al dunque, il timore - magari poco esplicitato persino nelle conversazioni private - è solo e banalmente uno: che Matteo Renzi stia facendo il doppio gioco e pur avendo assicurato al Cavaliere il via libera alle riforme in tempi brevi (a partire dalla nuova legge elettorale) abbia in verità in mente di stopparle, così da garantire al governo appena nato una durata che sia la più lunga possibile.

È questo il dubbio con cui è alle prese un Silvio Berlusconi che non ha particolarmente gradito la conclusione del braccio di ferro tra Renzi e Angelino Alfano. Non tanto perché il ministro dell'Interno ne è uscito vincitore sotto tutti i punti di vista, quanto perché i rumors raccontano che tra i punti chiave del «cessate il fuoco» firmato dal sindaco di Firenze ci sia anche la garanzia di rimandare al giorno del poi e al mese del maila nuova legge elettorale. Alfano (che tutto vuole fuorché tornare alle urne dove il flop è per il momento assicurato) avrebbe dunque portato a casa la garanzia che Renzi farà di tutto per arrivare fino alla fine della legislatura, rimandando quindi il voto al 2018.

Non certo un dettaglio per un Berlusconi che ha promesso a Renzi un'opposizione «ragionevole» solo se dall'altra parte ci sa-

rà un governo «altrettanto ragionevole». Questo confidal'expremier nelle sue telefonate, convinto che un'intesa di massima possa reggere solo se davvero Renzi si spenderà per chiudere la partita delle riforme: legge elettorale prima e abolizione del Senato poi. Non solo perché Berlusconi è convinto che arrivati al terzo governo «imposto dal Quirinale in barba a democratiche elezioni» sarebbe giusto preparare la strada alle urne, ma anche perché il leader di Forza Italia è deciso a fare il possibile per riscrivere la Costituzione e dare così un valore aggiunto anche alla sua ventennale presenza in politica. L'abolizione del Senato e del bicameralismo perfetto, per esempio, sarebbe un successo di non poco conto.

Berlusconi, dunque, è deciso a mettere alla prova le buone intenzioni del premier al più presto. Non è un caso che, intervistato da SkyTg24, il capogruppo alla Camera Renato Brunetta dica in chiaro che «a marzo sapremo se Renzi manterrà la sua parola», non solo con il Cavaliere ma «anche con gli italiani». Secondo Brunetta, insomma, fra un mese sarà chiaro se sulle riforme Renzi «avrà deciso di buttare la palla in tribuna». Che poi è sostanzialmente il ragionamento di un Berlusconi sempre più prudente. «Qualche settimana - è stato il ragionamento fatto con alcuni collaboratori - e capiremo se ci sta prendendo in giro».

Nel caso, ovviamente, Forza Italia è pronta ad andare al contrattacco. Anche perché l'esecutivo di Renzi avrà più di una criticità. A partire dalla maggioranza al Senato che sarà comunque risicatissima, al punto che il timore del segretario del Pd è che possa andare persino sotto ai voti presi nel giorno dell'insediamento da Enrico Letta. Non è un caso che Brunetta insista molto su questo punto, parlando di «governo debolissimo» e con una «fiducia risicatissima». «Secondo noi durerà al massimo un anno», aggiunge l'ex ministro. Che poi attacca su quello che è uno dei punti sensibili. «Alfano - dice Brunetta - è un pezzo di destra di Berlusconi che si è piazzata dall'altra parte ed è il simbolo della debolezza di Renzi». La pensa sostanzialmente così anche il Cavaliere, che però a qualcuno ha confidato il timore che quello che sta facendo Alfano faccia parte di quell'operazione iniziata nell'estate del 2011 con la benedizione del Colle. Il che vorrebbe dire che Renzi e Alfano perseguono lo stesso obiettivo. Considerazione che in Forza Italia fanno ormai in molti.



Concluso il G-20 a Sidney

Draghi, messaggio al premier “Riforme, sa già cosa fare”

Il presidente della Bce

L'Italia ha bisogno di stabilità e riforme. Si sa cosa deve essere fatto. Basta farlo

Mario Draghi

Visco, governatore di Bankitalia, chiede di «creare un clima favorevole alle imprese»

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

La ricetta è sempre la stessa: riforme, riforme e ancora riforme. Questa volta l'indicazione giunge al governo del premier in pectore, Matteo Renzi, dall'altra parte del Pianeta, ma per bocca di chi conosce assai bene le problematiche italiane. E' Mario Draghi, che al termine dei lavori del G-20 finanziario di Sidney, trova spazio per un asciutto (non potrebbe essere altrimenti) commento sull'esecutivo appena nato. Nessun giudizio sui singoli o sui programmi, ma un chiaro riferimento alle priorità politico-economiche del Paese, se mai ce ne fosse stato bisogno. «L'Italia ha bisogno di riforme e stabilità», spiega il presidente della Banca centrale Europea, nella conferenza stampa conclusiva. Incalzato dai cronisti sui ritardi del Paese, specie per quanto riguarda occupazione e crescita, Draghi si limita a dire che in Italia «sono in molti a sapere cosa fare», per sostenere il recupero in corsa. Il punto è un altro, tiene a precisare il timoniere di Eu-

rotower: «Anche io ne ho parlato più volte quando ero governatore della Banca d'Italia, il problema non è cosa fare ma farlo». E' sulla stessa linea l'attuale governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, secondo cui occorre innanzi tutto «attuare le riforme iniziate, all'interno di un progetto organico. Ed è essenziale creare un clima favorevole alle imprese». Riforme e stabilità, in sostanza i due pilastri per proseguire sul binario della ripresa, che fino adesso ha mostrato tutta la sua «fragilità». Nell'Eurozona si prevede una crescita per quest'anno e il prossimo all'1 e 1,5%, «una ripresa ancora modesta ma meno fragile», come spiega lo stesso Draghi, mentre il trend italiano è compreso per il 2014 tra lo 0,7% e l'1 per cento. «Comunque poco - avverte Visco - non abbastanza a far crescere l'occupazione nell'immediato». Da questo punto di vista si è concordi nel ritenere che il capo in pectore di via XX Settembre, Piercarlo Padoan, rientrato di corsa da Sidney, sia un asset. «Come dice Olli Rehn, il ministro, che viene dall'Ocse e ha appena firmato il rapporto "Going for growth", sa bene quel che si deve fare. Da parte sua la Banca d'Italia si attiene alle sue specifiche responsabilità», sottolinea Visco, in particolare quelle che riguardano la partecipazione

alla definizione della politica monetaria più adeguata. «Come afferma Draghi, non siamo in deflazione. - conclude il governatore -. Però non dobbiamo correre il rischio che si disancorino le aspettative di inflazione da un obiettivo vicino al 2% nel medio periodo». L'Italia in questa fase può anche contare su un miglioramento del quadro economico generale come emerso nel summit australiano che ha visto riuniti i ministri delle Finanze e i governatori centrali dei Venti grandi della Terra. Nel comunicato finale è stato individuato un accordo per accelerare la crescita mondiale del 2% attraverso una serie di riforme strutturali, il che si tradurrebbe in una spinta all'economia globale di 2 mila miliardi di dollari nei prossimi cinque anni. Un fattore che può influire positivamente sulle sorti dell'Italia, così come eventuali misure di sostegno da parte della Bce, ma destinato a rimanere orfano di benefici effetti senza le dovute riforme interne.



Visco: "Nessuno ha la bacchetta magica la ripresa c'è, ora serve un progetto responsabile"

Il governatore: stimolare la crescita senza distruggere la finanza pubblica

Le priorità

Prima di tutto vanno attuate le riforme già avviate e le decisioni prese. Poi il nuovo governo si muoverà con le sue priorità

Le banche

Le banche devono tornare a finanziare l'economia. Fare pulizia nei bilanci, separando i crediti deteriorati dal resto

DAL NOSTRO INVIATO
ELENA POLIDORI

SYDNEY — Ignazio Visco e il governo Renzi: «Nessuno ha la bacchetta magica. Prima di tutto vanno attuate le riforme già avviate e le decisioni prese. Ma se partiamo dall'esigenza fondamentale di innalzare la capacità produttiva e fare gli investimenti, occorre un progetto organico, una prospettiva, una strategia. Il governo si muoverà con le sue priorità».

Conversazione a tutto campo con il governatore della Banca d'Italia, a conclusione del G20 di Sydney che decide di alzare il Pil globale del 2% in cinque anni attraverso politiche coordinate e riforme strutturali in simultanea. Anzitutto la novità Padoa-Schioppa: «Il nuovo ministro dell'Economia viene dall'Ocse. Proprio lui ha firmato il documento sulla crescita discusso qui nel summit. Dunque, come dice il commissario Ue Olli Rehn, sa quel che deve fare». Segue un'amara considerazione: «E' difficile fare le riforme durante una crisi. Ma poiché purtroppo, quando i tempi sono buoni, l'attenzione dei governi è meno presente, bisogna agire ora». Senza indugi. «Va chiarito che il futuro dipende da quello che facciamo noi, adesso, tenendo presente che non ci muoviamo da soli. Bisogna al contrario muoversi insieme agli altri Paesi e, soprattutto, occorre andare dove vanno i migliori Paesi, proprio come dice l'Ocse».

Perciò l'agenda del nuovo esecutivo dovrà prevedere lavoro e riforme. O meglio, con le parole del governatore di Bankitalia, «riforme e responsabilità». Di Padoa-Schioppa si conoscono da molto tempo, ciascuno sa cosa pensa l'altro a

proposito dei problemi-chiave dell'Italia, un Paese che soltanto ora sta uscendo dalla recessione. La ripresa, è vero, è «fragile e lenta» e comunque «insufficiente» per far crescere l'occupazione nell'immediato. Ma sebbene di poco, il Pil nazionale crescerà quest'anno dello 0,7% (secondo il governo 1%) «ed è pur sempre ripresa». Dunque, è meglio di niente. E' il segnale che qualcosa sta piano piano cambiando.

Visco riceve i giornalisti italiani nel bar del Sofitel, l'albergo che funge da quartier generale delle delegazioni. Non entra nel merito del Job Act renziano. Constatata però che, se è vero che questi ritmi di ripresa non bastano a creare nuovo lavoro è uguale mente vero che

«l'occupazione è associata anche a nuove attività produttive e questo richiede che il processo di ristrutturazione delle imprese completi». Insomma, ci vuole tempo e anche pazienza.

Nessuno ha la bacchetta magica, appunto.

Sul tema delicatissimo dei conti pubblici, sul dibattito infinito a proposito dello sfiorare o meno il tetto del 3%, Visco si limita a citare il collega inglese Osborne che, nel chiuso delle riunioni, ha avvertito: «Non si stimola la crescita distruggendo la finanza pubblica». Perciò, la strada del rigore è quella già segnata. «E io aggiungo: non generiamo altri squilibri globali».

Naturalmente la banca d'Italia non è estranea al processo di rinascita del Paese. Anzi, ha «responsabilità specifiche». «Partecipiamo alla definizione di una politica monetaria più

adeguata, capace di garantire la stabilità dei prezzi nelle due direzioni». Non solo, attraverso la vigilanza «dobbiamo assicurare la stabilità del sistema bancario».

Da buon banchiere centrale Visco non trascura gli istituti di credito. Svela che nel chiuso del summit in tanti gli hanno chiesto notizie sul loro stato di salute. Ci tiene a ribadire che Via Nazionale, «ha cominciato a chiedere bilanci di buona qualità, ancora prima dell'unione bancaria». Vuole sottolineare che «gli aumenti di capitale si devono fare», non solo perché lo chiede l'Europa ma perché le aziende di credito che li hanno fatti «stanno meglio». E comunque erano e sono necessari a contrastare gli effetti di quella che chiama «una doppia recessione, con un caduta del Pil attorno al 10%». Per questo, «il sistema ha retto». Nella sua visione, tanto più in questa delicata fase congiunturale, «le banche devono tornare a finanziare l'economia». Per riuscirci, oltre a rafforzarsi dal punto di vista patrimoniale, devono «fare pulizia nei bilanci, separando i crediti deteriorati dal resto delle attività». E sull'ipotesi di creare una bad bank dichiara: «Basta anche una divisione interna. L'importante è che il mercato sappia e che le stesse banche abbiano chiaro a chi prestare denaro e a chi no». Ma non c'erano iniziative più ambiziose, di sistema? Non ne aveva accennato al Forex? «Progetti che potranno coinvolgere non una singola banca ma gruppi di banche. Non da sole ma con una eventuale assistenza pubblica sotto forma di garanzie o altro. Vedremo, ci stiamo lavorando».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'appello di Patuelli al governo: «Il fisco sta soffocando le banche»

Il presidente Abi: «Le troppe tasse ci stanno penalizzando rispetto ai gruppi esteri, il nuovo esecutivo ci metta in condizione di competere alla pari. E l'addizionale Ires è un grande sbaglio»

Priorità	Imposte	Bruxelles	Bad Bank	Credit crunch	La governance	Ai sindacati
A Renzi chiedo coraggio e scelte impopolari	Ho scritto un dossier sugli errori a cui rimediare	L'Italia ha bisogno di superare l'esame Ue	Gli altri Stati aiutano il credito. Roma lo punisce	Il clima sta cambiando. E i tassi sono ai minimi	Bankitalia e i salotti nei Cda? Stiamo riflettendo...	Basta rigidità per vincere la sfida sui mercati

Massimo Restelli

■ Antonio Patuelli regge le redini dell'Abi in un frangente molto difficile per l'industria bancaria italiana. Lo abbiamo raggiunto mentre Matteo Renzi era impegnato nelle consultazioni da cui sarebbe nato il governo; dopo pochi minuti il cellulare del presidente di Palazzo Altieri squilla, liberando le note dell'*Inno di Mameli*: «Anche questa è libertà», sorride il banchiere.

Presidente Patuelli, cosa chiede l'Abi al nuovo esecutivo?

«Di avere più coraggio nel dire le verità, a costo anche dell'impopolarità: bisogna anteporre il giusto, al comodo sbagliato. E questo in termini di metodo della politica. In termini di sostanza, invece, raccogliendo un dossier sulle anomalie legislative che penalizzano le banche operanti in Italia, rispetto alle concorrenti attive nel resto d'Europa. Il dossier è innanzitutto di natura fiscale e di complessità normative, che si sovrappongono continuamente sulle banche. Le banche in Europa vivono senza confini interni tra regioni e Stati, di conseguenza debbono essere messe «inaudianamente» in condizioni di parità dei punti di partenza; poi chi sarà più bravo, efficiente, lungimirante, modernizzante avrà giustamente più successo».

L'esecutivo Letta aveva comunque allentato le maglie del fisco sulle sofferenze?

«Per il trattamento fiscale delle perdite sui crediti, l'Italia partiva da 18 anni, Francia e Germania da un anno. Ora l'Italia è arrivata a 5 anni, che è sempre un multiplo ri-

spetto a condizioni dei Paesi limitrofi. Perfino in Inghilterra lo Stato ha concesso agevolazioni a fondo perduto alle banche, quando in Italia non un euro è stato dato. I Tremonti e i Monti bond sono dei prestiti onerosissimi per i pochi istituti che li hanno contratti e che pagano il 10% circa di interesse, rispetto a meno del 3% cui si attesta il costo della raccolta che lo Stato fa con i titoli del debito pubblico. Si tratta di un affare per la Repubblica».

Si tratta tuttavia di aiuti elargiti con i soldi dei contribuenti...

«È un prestito molto ben remunerato. Che cosa si direbbe se una banca facesse pagare un prestito il 10% a una impresa? Se è lo Stato che applica queste condizioni come può essere un regalo? Occorre tornare alla precisione, all'analisi reale dei fattori produttivi».

Quali sono gli altri capisaldi del vostro cahier de doléances?

«Semplificazioni normative e burocratiche, oltre a una verifica attenta di tutte le condizioni di natura anche operativa. Quando si parla di cuneo fiscale si pensa alle industrie con il comignolo, ma bisognerebbe pensare anche alle imprese creditizie. Ho la convinzione che in questi anni di crisi, dal 2008 in poi, la Repubblica abbia gravato ulteriormente le banche, che in Italia soffrono assieme alle imprese e alle famiglie. Gli istituti di credito sono oggi totalmente differenti da quelli di 30-40 anni fa, che erano prevalentemente pubblici e venivano ricapitalizzati nei momenti di difficoltà con denari di Stato, che pudicamente ribattezzava «fondi di dotazione», un termine di cui og-

gi si è perso quasi anche il ricordo».

A che cosa si riferisce?

«Le banche e le assicurazioni sono appena state penalizzate anche dall'addizionale straordinaria Ires che aumenta l'imposizione di 8,5 punti percentuali per fare fronte alla cancellazione della seconda rata Imu. Che, quindi, è stata pagata forzatamente agli italiani da banche e assicurazioni. Tale addizionale pesa proprio sui bilanci che saranno presi in considerazione dagli esami europei che le banche subiranno quest'anno. Al contrario, occorrerebbe favorire maggiori accantonamenti a patrimonio da parte degli istituti di credito, e non penalizzarne la redditività. La nazionale delle banche italiane che gioca il campionato europeo deve uscire vittoriosa ed è interesse di tutti che questo avvenga, e nello specifico della Repubblica, perché l'Italia avrà maggiore credibilità e lo spread potrà ridursi con vantaggi per i bilanci dello Stato e per il costo del denaro per imprese e famiglie. La Repubblica non deve complicare la situazione con una addizionale di questa natura. Va corretta con urgenza».

Qual è quindi il suo voto per l'ex esecutivo guidato da Letta?

«Seguo l'esempio di Luigi Einaudi, secondo cui il banchiere deve essere indipendente e anche apparirlo. Quindi non parlo mai dei politici viventi».

Le banche hanno una zavorra da 155 miliardi in termini di sofferenze, cosa risponde a chi ritiene che siano frutto degli eccessi passati e di prestiti troppo concentrati sui grandi clienti?

«La crisi è sopportata da banche, imprese e famiglie. Sono coinvolti 1,2 milioni di clienti, è un fenomeno sociale. L'ingente numero di posizioni di credito deteriorato è la migliore testimonianza che le banche subiscono la crisi non meno di chiunque altro. Malgrado questo le *bad bank* in altri Paesi d'Europa sono nate con fondi pubblici, mentre in Italia non si è ipotizzato di stanziare nemmeno un euro».

L'Abi ritiene necessaria una *bad bank* di Stato?

«Segnalosolo che in altri Paesi sono stati fatti regali alle banche, mentre in Italia sono state aumentate le tasse».

C'è però stata la rivalutazione delle quote Bankitalia...

«Dopo l'entrata in vigore della Costituzione nel gennaio '48, tutti i valori pre-bellici sono stati aggiornati tranne uno. Quanto deciso è stato il completamento del Dopoguerra, dopo che le banche nel 1936 tirarono fuori 300 milioni di lire in un'epoca in cui, come recita la canzone, gli italiani sognavano di avere mille lire di stipendio al mese. Si tratta di un diritto contabile; il problema è piuttosto che l'Italia sia arrivata buona ultima».

Ora c'è fiato per ridare prestiti?

«Il clima sta cambiando, sta tornando l'offerta di credito. I tassi oggi applicati sono i più bassi nella storia della Repubblica, anche rispetto a quelle che hanno accompagnato il miracolo economico degli anni '50-60. Ora occorre, però, che le famiglie acquistino fiducia a investire in strumenti finanziari a medio-lungo termine, rispetto al conto corrente che invece è solo un'area di parcheggio per il dena-

ro. È sulla base di una raccolta obbligazionaria a medio-lungo, oggi purtroppo in calo del 10%, che le banche possono fare prestiti di pari durata. È indispensabile riprendere coraggio per comperare l'appartamento ai figli o la seconda casa, senza che la Repubblica demonizzi la casa, con la minaccia di nuove tassazioni e patrimoniali. È interesse delle banche lavorare per la ripresa economica».

Bankitalia ha chiesto alle banche di mettere mano alla governance, anche per porre fine a cda a volte simili a salotti...

«È una riflessione approfondita di cultura giuridica, che è in corso».

Come saranno fatte le banche dopo la crisi?

«Non ci sarà un unico modello ma una pluralità di modelli in concorrenza tra loro».

L'idea è che le banche saranno sempre più leggere in termini di filiali e che queste diventeranno dei «supermercati», aprendosi a servizi non finanziari...

«Stiamo assistendo a un'accelerazione. Gli istituti di domani non saranno tutti uguali e non ci sarà un'unica formula per regolare l'equilibrio tra sportelli e telematica. Queste scelte non devono tuttavia incontrare ostacoli di rigidità: più piani industriali potranno svilupparsi responsabilmente, più l'industria bancaria sarà vincente sui mercati sia nazionale sia europei. Questa è la scommessa».

È il suo messaggio ai sindacati?

«Il messaggio riguarda tutti, a partire dalla nostra Repubblica e dall'Europa. Bisogna andare verso punti di partenza identici, affinché la gara sia corretta».



ALL'ATTACCO

Antonio Patuelli è presidente dell'Abi, l'associazione che difende gli interessi delle banche italiane, e della Cassa di Risparmio di Ravenna. Nato a Bologna il 10 febbraio '51 e con un passato nel Pli, Patuelli fu scelto da Carlo Azeglio Ciampi come sottosegretario alla Difesa

L'inefficienza dello Stato costa alle imprese 31 miliardi l'anno

**CONFINDUSTRIA:
L'AUMENTO DELL'1%
DELL'EFFICACIA
DELLA BUROCRAZIA
FAREBBE AUMENTARE
IL PIL DELLO 0,9%**

IL SALASSO

ROMA Un sacco di tempo perso e anche un botto di soldi: 45 giorni lavorativi e 11 mila euro l'anno in media ad azienda. Tra i famosi «lacci e laccioli» di carliniana memoria, quelli della burocrazia continuano a stringere al collo le imprese che lavorano nel nostro Paese. Eppure non si può dire che nessun governo se ne sia mai accorto o non ci abbia provato. Dai ministri Bassanini a Brunetta, dal governo Monti a quello Letta, i tentativi di rendere la mastodontica e costosa macchina burocratica italiana più efficiente e meno assurdamente ostile ai cittadini e alle imprese, sono stati numerosi. Ma i risultati, purtroppo, restano scarsi. Come accade con la coda della lucertola, i pezzi tagliati si rigenerano e qualche volta si moltiplicano. Una legge elimina un adempimento? Poco dopo spunta un decreto che ne inventa un altro ancora più complesso. Tra certificati, dichiarazioni, moduli, attestazioni varie, le aziende sprecano tempi e soldi. E non sempre questi certificati, queste dichiarazioni, questi moduli da compilare stando bene attenti a non sbagliare, sono indispensabili a quella funzione di controllo che pure è necessaria. A maggior ragione nell'era digitale, quando con un semplice click - se le banche dati funzionassero davvero e fossero tutte in rete - un qualunque burocrate potrebbe fare tutti i controlli che gli occorrono.

Tra tasse alte e cattivo funzionamento della macchina pubblica, l'Italia si ritrova così in fondo alla classifica europea relativa agli Idr: gli investimenti diretti esteri. Solo la Grecia è meno attrattiva di noi. «Tra il 2008 e il 2012 - ricorda il Job Acts di Renzi - l'Italia ha attratto 12 miliardi di euro all'anno di investimenti stranieri. La metà rispetto ai 25 miliardi della Germania».

GIORNI SPRECATI

Per la banca Mondiale siamo al 65esimo posto nel mondo (su 189 Paesi) e al 25esimo nell'Ue, per facilità di fare impresa. Una recente indagine della Cgia di Mestre evidenzia il percorso a ostacoli che deve affrontare un imprenditore che vuole avviare una nuova attività in Italia. Sono necessari ben 234 giorni per ottenere tutti i permessi per costruire un capanno, 33 in più rispetto alla media europea. Una volta tirata su la fabbrica, bisogna attendere 124 giorni per l'allacciamento alla rete elettrica (102 la media Ue). Solo per pagare le imposte e i contributi, rispettando tutte le scadenze, servono 269 ore all'anno, ben 33 giorni lavorativi (ci supera solo il Portogallo, 34 giorni). E poi 19 giorni per le procedure di esportazione, 18 per quelle di importazione, e così via.

Insomma una marea di tempo da impiegare dietro le scartoffie. Che per le piccole aziende si traduce in un costo che varia tra 7 mila euro l'anno (se il tutto è gestito direttamente in casa) e 11 mila (se ci si rivolge a consulenti e commercialisti esterni). Secondo Confartigianato solo gli adempimenti relativi alla sicurezza sul lavoro, per una piccola impresa rappresentano l'8% del costo del lavoro per il personale dipendente. Complessivamente per l'intero sistema produttivo la burocrazia costa 31 miliardi di euro l'anno, quasi due punti percentuali di Prodotto interno lordo.

RISPARMI POSSIBILI

Secondo uno studio di Confartigianato, se solo venissero attuati i provvedimenti di semplificazione varati tra il 2008 e il 2012, i costi della burocrazia sulle imprese potrebbero essere abbattuti di quasi 8,5 miliardi di euro. Confindustria - che da tempo combatte la battaglia contro la burocrazia che opprime - calcola che riuscire a ridurre dell'1% le inefficienze della Pubblica amministrazione comporterebbe un incremento dello 0,9% del Pil pro capite e un aumento dello 0,2% della quota dei dipendenti in imprese a partecipazione estera sul totale dell'occupazione privata non agricola.

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mps, Telecom, Rcs, nomine: Renzi al test dei poteri forti

Da Mps a Rcs, il potere secondo Matteo

SONO I NODI CRUCIALI SUL TAVOLO DEL NUOVO PREMIER DA COME LI AFFRONTERÀ E DA QUANTO SAPRÀ RESISTERE ALLE PRESSIONI DI LOBBY, CONSORTERIE, MANDARINATI CHE DA ANNI BLOCCANO IL SISTEMA ITALIA DIPENDE LA CAPACITÀ DI FAR RIPARTIRE IL PAESE E DI DURARE

Marco Panara

Sulla scrivania di Matteo Renzi a Palazzo Chigi sono già pronte due file ordinate di cartelline. Quelle a sinistra sono numerose ma la pila è bassa, perché sul frontespizio di ciascuna c'è un titolo: legge elettorale e riforme costituzionali, lavoro, pubblica amministrazione, fisco, giustizia, Europa, ma solo la prima contiene dentro qualcosa e la seconda solo un foglio, un indice. Le altre sono ancora vuote. Sulla destra le cartelline sono meno numerose, per il momento, ma la pila è più alta perché dentro sono piene di appunti, documenti e

dossier. I titoli sono Alitalia, Telecom, Montedepaschi. C'è n'è una, il cui titolo non si vede, forse è scritto con inchiostro simpatico, ma scartabellando dentro le dichiarazioni di Diego Della Valle, John Elkann e Car-

lo Pesenti lasciano supporre che potrebbe trattarsi di Rcs e si capisce che il titolo della cartellina non è stato scritto in evidenza perché ancora non è chiaro se quella è una questione aperta oppure no. Una cartellina, solo una ma bella robusta, è al centro del tavolo. Sopra c'è scritto: nomine.

Da come saranno riempite le cartelline di sinistra e da come saranno gestite quelle a destra e quella al centro della scrivania dipenderanno molte cose, non tutte della stessa importanza per i cittadini ma tutte rilevanti.

Perché in un modo o nell'altro andranno a toccare

i sistemi di potere che hanno gestito il paese e alla fine lo hanno immobilizzato. Se Renzi vuole, come dice, "cambiare verso", è quella la partita.

Quando nel '98 cadde il primo governo Prodi la lettura politica ci raccontò di una congiura di palazzo. Nei mesi successivi la guerra in Jugoslavia, la scalata alla Telecom da parte dei "capitani coraggiosi" e il passaggio del Banco di Sicilia al Banco di Roma di Cesare Geronzi ci fecero capire che c'era dell'altro. Una tesi più sofisticata sostiene che l'incrocio tra quel governo Prodi, se avesse continuato la sua azione, e l'ingresso nell'euro, avrebbero determinato un cambiamento irreversibile dei sistemi di potere che era già cominciato con la stagione delle privatizzazioni. La classe politica - sostiene quella tesi - lo bloccò, e la cittadinanza confermò la volontà di conservazione votando Forza Italia e la Lega nelle elezioni del 2001.

Si è parlato e scritto molto nei giorni scorsi della similitudine tra i meccanismi di palazzo nella staffetta Prodi-D'Alema e in quella Letta-Renzi, che in qualche modo c'è. Ma quella volta, secondo la tesi di cui sopra, l'obiettivo profondo era bloccare il consolidarsi di un cambiamento mentre questa volta almeno all'apparenza c'è la pressione

per un cambiamento. La novità è il contesto: una società piegata da cinque anni di recessione, il 9 per cento di prodotto lordo perduto, la disoccupazione che viaggia verso il 13 per cento e quella giovanile che supera il 40, imprese che chiudono, negozi che abbassano definitivamente le saracinesche, studi professionali che fingono di rimanere attivi per salvare un residuo di dignità.

Ma è cambiato anche il contesto di quelli che si usava chiamare i "poteri forti". Le banche sono nell'angolo, i salotti sono stati smembrati, gli azionisti di Rcs si insultano a vicenda e a Trieste arrivano avvisi di garanzia e azioni di responsabilità, la Fiat sposta la sede legale in Olanda, quella fiscale a Londra e la quotazione a Wall Street. Ma non è stata la forza della politica a smembrare i salotti, sono state la crisi e la competizione globale che li hanno resi reperi antiquari.

Tuttavia, benché in qualche caso assai ammassati, quei poteri contano ancora. Dipende dalle banche creditrici l'esito della vicenda Alitalia-Etihad, da Intesa, Mediobanca e Generali quello della vicenda Telecom-Telefonica, dalle banche ancora la morte, la salvezza o la crescita di un numero gigantesco di imprese, dalla famiglia Agnelli (che non è ammassata per niente) e da Mediobanca la vicenda Rcs, da chi non lo sappiamo ancora quella Montepaschi.

Dove i poteri forti hanno retto alla grande, anzi sono diventati fortissimi - almeno fino ad ora - è Roma. Paolo Scaroni, Fulvio Conti e Flavio Cattaneo guidano rispettivamente l'Eni, l'Enel e Terna da nove anni. Massimo Sarmi è al vertice delle Poste da dodici anni. Tutti loro e anche l'amministratore delegato di Finmeccanica Alessandro Pan- sa (in carica da poco



più di un anno)
sono in scadenza.

Manella capitale non ci sono solo le aziende pubbliche. Nella Roma invisibile del potere vero comandano nascosti i reali padroni dello Stato, quelli che se i politici qualche volta decidono di fare qualcosa hanno poi il potere di frenare, modificare, annacquare, annullare le riforme dalle loro poltrone di capi di gabinetto, ragionieri generali, dirigenti apicali dei ministeri, magistrati amministrativi e contabili. Sono sistemi di potere solidi, cementati da relazioni ma anche dal monopolio della cultura amministrativo-contabile che ha preso in ostaggio l'Italia cancellando ogni altra. La forza di questi mandarini occidentali è che non si può fare a meno di loro, solo loro sanno dove sono nascosti i bandoli della matassa di norme e regolamenti che soffoca l'iniziativa, l'impresa, la stessa pubblica amministrazione diventata schiava di se stessa, l'intera società.

Ancora più invisibile è infine quel sistema di reti che attraversa poteri privati, grandi aziende pubbliche e alti gradi dell'amministrazione e dei servizi, le tante generazioni di "P" che dalla P2 in poi hanno segnato, a volte scoperte e molte altre no, le vicende della prima e della seconda repubblica e che non c'è da sperare che abbandonino le armi con il sorgere della terza (se mai sorgerà).

La partita è complicata, quindi è meglio andare con ordine. Cominciando dalla fine, la parte più dura da affrontare, i mandarini. Qualche frattura in realtà già c'è stata con l'arrivo del governo Letta. Mario Monti aveva scelto di tenere al proprio posto gli uomini che Berlusconi e Gianni Letta avevano lasciato a Palazzo Chigi e Giulio Tremonti a via XX Settembre. Enrico Letta ha scelto di cominciare a cambiare, e nei posti chiave dei due palazzi più importanti ci sono uomini nuovi. Gli effetti lentamente hanno cominciato a filtrare all'esterno, l'uscita dalla maggioranza del Pdl e il minore peso di Gianni Letta non stati influenti nella uscita dall'Inps di Antonio Mastrapasqua, che di Gianni Letta è una creatura e

che aveva concentrato un potere enorme non solo nell'ente previdenziale più grande d'Europa, ma bulimicamente anche in una serie troppo lunga di altri enti e organizzazioni. Lo stesso arresto di Luigi Bisignani, parte integrante di quei sistemi di potere, che incrociava i boiardi del ventunesimo secolo con figure di vertice delle amministrazioni, è un segnale di indebolimento di alcune cordate. Ma le cordate sono tante, incrociate, inestricabili e il grosso è ancora lì, e riportarlo entro più corretti confini sarà la parte più difficile, se la si vorrà fare, perché comunque di loro, monopolisti del sistema di regole, il nuovo governo si dovrà servire. Occorrerà, se si vorrà procedere, una fortissima cura "omeopatica", la difficilissima operazione di utilizzare un sistema di potere per ridimensionare se stesso.

Secondo capitolo, le nomine, il cui controllo - si è detto da alcuni - è una delle ragioni che avrebbero spinto Renzi a sostituirsi così rapidamente a Enrico Letta. Il ministero dell'Economia e delle Finanze, che è l'azionista di controllo delle aziende a partecipazione pubblica, ha creato una procedura, che prevede la definizione dei profili e il ricorso a cacciatori di teste. Ma la procedura serve a stilare delle liste, e sarebbe strano che in quelle liste non ci fossero i nomi di chi il presidente del Consiglio vorrebbe nominare. Si dice, probabilmente a ragione, che Enrico Letta avrebbe confermato tutti. Si dice, non si sa se a ragione o meno, che Renzi sarebbe intenzionato a cambiare tutti. Non sono scelte di poco conto, Eni ed Enel sono le maggiori aziende del paese, Poste è uno dei maggiori datori di lavoro, Finmeccanica copre il settore strategico della difesa ed è l'azienda italiana che investe di più in ricerca. Chi le guida è potente e chi le guida da molto tempo potentissimo.

Telecom, Alitalia, Monte dei Paschi, Rcs sono fuori dal perimetro pubblico, ma la politica non è indifferente anche se a volte finge di esserlo. Sono tra quei casi in cui i denari non sono tutti uguali. Non è la stessa cosa se a comprare Alitalia sono i de-

nari di Air France o quelli di Etihad. Enrico Letta aveva lavorato molto per la soluzione Etihad, che sembra la migliore di quelle possibili (o forse l'unica), è probabile che Renzi non cambierà linea.

Per Telecom la situazione è diversa. Letta aveva ricevuto il numero uno di Telefonica Cesar Alierta e non aveva opposto resistenza al fatto che il primo gruppo telefonico nazionale passasse al controllo spagnolo. Anzi, aveva forse rimosso qualche possibile ostacolo a che questo avvenisse. Ora l'esito di quella vicenda si è fatto più incerto. Renzi già in novembre si era schierato per lo scorporo della rete, in gennaio è tornato sulla vicenda affermando che il governo deve usare tutti gli strumenti a disposizione per garantire gli investimenti sulla rete ed ha aperto ad una riforma della legge sull'opa. Ora è a Palazzo Chigi e dal dire si passa al fare. Alierta lo sa e corre voce che stia preparando una offerta pubblica di scambio per fondere Telecom in Telefonica: il gioco comincia a farsi duro.

Anche per Mps la partita sta entrando nel vivo, la fondazione di Siena deve vendere al più presto la sua quota di controllo e la banca deve fare l'aumento di capitale da 4 miliardi già rimandato alla fine dello scorso dicembre. Ma è indifferente chi comprerà quella quota? Renzi in passato ha attaccato più volte il Pd per le sue ingerenze nella gestione dell'istituto, ma da primo ministro lui e il suo ministro dell'Economia che ruolo vorranno svolgere nel delineare il futuro della banca toscana?

Rcs in apparenza è ancora più lontana da Palazzo Chigi. Non gestisce una infrastruttura come Telecom, né servizi rilevanti come Alitalia, non è una banca importante con il Monte. Ma Rcs vuol dire Corriere della Sera, il suo azionariato è stato sempre un luogo di relazioni di potere. Quanto è indifferente che sia controllata dalla Fiat o da altri? E la consuetudine di Della Valle (azionista di Rcs che si oppone all'attuale gestione) con Renzi è solo una questione di tifo per i viola?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALITALIA

L'ingresso di Etihad è stato voluto fortemente dal governo Letta, Renzi non dovrebbe cambiare strada

**TELECOM ITALIA**

Qui dovrebbe registrarsi una forte discontinuità: Renzi si è da tempo schierato per lo scorporo della rete

**ENI**

E' il pezzo pregiato della delicatissima partita delle nomine che riguarda pure Enel, Terna, Poste



1



1



2



2

Qui sopra, l'amministratore delegato di Rcs **Pietro Scott Jovane** (1) e **Antonella Mansi** (2) presidente della Fondazione Montepaschi

Qui sopra, l'ad di Telefonica, **Cesar Alierta** (1). L'ad di Alitalia **Gabriele Del Torchio** (2)

Qui a destra, il presidente del Consiglio **Matteo Renzi**